

Fra Angelo Antolini, missionario dell'Ordine dei frati minori Cappuccini, è prefetto apostolico di Robe (Etiopia). A conclusione del primo Sinodo della Prefettura, assise durata un intero anno, nel febbraio scorso i 40 membri dell'Assemblea sinodale, riuniti in forma solenne ad Adaba per ricordare i dieci anni dell'erezione della Prefettura, hanno ricevuto la Lettera pastorale scritta a conclusione del Sinodo da fra Antolini. Qui ne riportiamo un estratto.



Fare nuove tutte le cose

di fra Angelo Antolini

Lo Spirito Santo mi ha ispirato la convocazione del Sinodo della nostra Chiesa all'inizio dell'anno 2020 quando la pandemia da Covid-19 ha coinvolto il mondo e causato drammi e disagi che perdurano. Sentivo il bisogno di essere aiutato da tutti i fedeli nel discernimento di altri segni, come le condizioni politiche incerte di una democrazia nascente, le tensioni etniche, la crisi economica e i cambiamenti climatici che stanno causando carestie in varie parti della nazione.

Abbiamo pregato tutti i giorni perché lo Spirito faccia nuove tutte le cose. Lo Spirito Santo, che è passato con la sua forza di fuoco nel Sinodo, ci chiama ad una conversione totale di direzione. La Chiesa cattolica della Prefettura, dopo dieci anni, è arrivata ad un bivio. La nuova fraternità dei Cappuccini a Kofale con le Sorelle Francescane Missionarie di Cristo, la presenza stabile dei missionari di Padova ad Adaba, con un accordo trentennale con la loro Diocesi, la presenza stabile dei missionari di Villaregia a Robe, con un accordo di sei anni rinnovabile, e le Missionarie della Carità a Goba hanno dato alla

Prefettura una nuova vita e la possibilità di intraprendere finalmente la sfida di prima evangelizzazione nel popolo somalo a Gode, dove, con un accordo pastorale tra la nostra Chiesa e quella di Harar, *sister Joachim* e due giovani missionari etiopici rendono presente già la Chiesa cattolica. I cattolici della Prefettura vogliono essere poveri (*anawim*), aggrappati a Dio solo. Non vogliono avere e non ricercano sicurezze in questo mondo. Non credono alle lusinghe e agli inganni del mondo. Non hanno gli stessi valori del mondo, vogliono essere totalmente di Gesù Cristo e seguire la sua strada

di umiliazione che porta alla croce e alla resurrezione. «Vivono nel mondo senza appartenere al mondo» (Dall'Epistola a Diogneto, cap.5-6).

L'attività pastorale e quella sociale sono due realtà distinte, ma della stessa natura: annunciare ai poveri l'amore di Dio rivelato in Gesù. Povero è soprattutto chi non conosce l'amore di Dio rivelato in Gesù Cristo nostro Signore. Considerando che Gesù ha lavorato come carpentiere per 30 anni e solo tre come *rabbi*, anche i cattolici della Prefettura vogliono mantenere la stessa proporzione, dando dieci volte più tempo al servizio della giustizia, della pace, dello sviluppo umano dei popoli e una parte alla pastorale diretta. La vita stessa di Gesù ci insegna che non c'è una vera distinzione tra la vita sociale e pastorale. La vita nella sua interezza di lavoro, studio, svago, relazioni umane, preghiera, tutto è testimonianza dell'amore di Dio. Dobbiamo evitare il rischio di credere che i momenti strettamente religiosi e liturgici siano più importanti della vita sociale, familiare, politica, lavorativa.

La Chiesa cattolica della Prefettura di Robe, che contiene al suo interno fedeli di diverse lingue ed etnie, vuole essere segno di comunione nell'accoglienza di tutti i popoli. Essa si estende su un



territorio che vede la prevalenza di due popoli, quello Oromo e quello Somali. Per questo gradualmente celebriamo la liturgia nelle lingue di coloro che abitano questo territorio con una particolare attenzione alla maggioranza e con attenzione alle minoranze.

A livello religioso, i cattolici della Prefettura, essendo una minoranza statisticamente quasi insignificante, vivono nello spirito evangelico del pizzico di sale che si scioglie per dare sapore al cibo, del poco lievito che scompare nella massa per fare il pane buono e del lucignolo che indica la strada nella notte fonda.

Quando con la pandemia ci sono stati tolti per qualche mese i sacramenti, ci siamo sentiti impreparati a vivere la nostra fede intensificando il rapporto con la Parola di Dio, che nessuna pandemia o catastrofe può toglierci.

Con la pandemia non abbiamo più avuto vi-

site di amici e benefattori. Sono diminuiti drasticamente gli aiuti che ricevevamo dall'estero, particolarmente dall'Italia che è stata molto più colpita di noi dalla crisi legata al Covid. Questo ci ha aiutato a capire che il cammino della nostra Chiesa verso un certo autosostentamento è doveroso ed urgente.

Abbiamo capito anche che l'abisso che separa la Chiesa cattolica reale, che sono i poco più di mille fedeli cattolici, da quella che appare agli occhi del mondo come grande, potente, ricca istituzione internazionale, va colmato in qualche modo.

La pandemia ci ha aiutato a capire la fragilità del nostro mondo che crede di essere onnipotente. Ci ha fatto più umili e ci ha aiutato a vivere di più la precarietà della fede, nell'abbandono quotidiano in Dio che ci nutre con il pane per ogni giorno e ci proibisce di accumularlo. Da quanto imparato da questo tempo di "grazia", ora dobbiamo cercare di rimediare a certe lacune, come la preparazione biblica, la familiarità con la preghiera personale, le celebrazioni comunitarie in famiglia e nel quartiere. Ci ha insegnato una migliore gestione economica.

Alla luce di quanto detto è urgente preparare un nuovo piano pastorale che sarà uno dei migliori frutti di questo sinodo.

a cura di **Chiara Pellicci**

